OMELIA DI S.E. MONS. ALBERTO MARIA CAREGGIO
VESCOVO DI CHIAVARI

IN OCCASIONE DEL SOLENNE PONTIFICALE
PER LA FESTA PATRONALE DI SAN COLOMBANO

Chiesa Parrocchiale di San Colombano Abate
sabato, 20 novembre 1999

Sono grato al parroco, Don Mario Pietro Cipelli, per avermi invitato a celebrare la solennità del Patrono di questa comunità, volgendo quasi al termine il vostro singolare cammino di preparazione al Giubileo del 2000 sulle orme di San Colombano Abate.

Dico "singolare", non tanto per esservi ispirati al grande Santo irlandese, quanto per aver voluto fare questo itinerario insieme con molte altre parrocchie che, come voi, lo hanno per protettore. Noi siamo qui oggi in quanto anche nella diocesi di Chiavari la devozione a San Colombano è sentita, vuoi per la passata presenza dei monaci bobbiensi nell'entroterra della regione, vuoi perché due parrocchie sono a lui dedicate.

Rivolgo un deferente saluto a tutti, al vostro Vescovo, Mons. Giacomo Capuzzi, come pure ai confratelli presbiteri e alla autorità civili qui presenti.

E' cosa sorprendente come in San Colombano, rigido asceta e predicatore di penitenza, si trovino in mirabile sintesi i temi attualissimi che il Giubileo propone. La necessità di restituire a Dio il suo primato, di restituire all'uomo la sua dignità, la conversione dell'uomo a Dio in un giusto rapporto anche con le realtà terrene - temi che costituiscono l'ossatura del Giubileo sin dall'Antico Testamento - non soltanto sono presenti nella vita del Santo e in tutto il movimento religioso che da lui ebbe inizio, ma mi sembrano armoniosamente espresse nella realtà onnicomprensiva del pellegrinaggio.

Il pellegrinaggio, senso itinerante della vita

Il pellegrinaggio - lo sappiamo - è un archetipo presente nell'uomo, un inconscio collettivo, insopprimibile, che si manifesta sia come tensione dello spirito verso una meta interiore, sia come un camminare verso luoghi reali, visibili, dove il massimo di concretezza si combina con la capacità, da parte del pellegrino, di vedere con gli occhi della fede e del cuore.
Tutto questo San Colombano, uomo di alta idealità nonché di straordinaria concretezza, lo visse pienamente. Lo realizzò nei suoi due aspetti, sia quello interiore dello spirito, sia quello esteriore del fisico, andando di monastero in monastero, attraversando l'Europa intera, scontrandosi con monarchi sanguinari e corrotti, per giungere fino a Bobbio e lì morirvi poco dopo, terminando così il suo peregrinare nell'estasi definitiva in Dio.

Nella cappella a lui dedicata nella Basilica di San Pietro in Roma, un mosaico mostra San Colombano e i suoi discepoli come «*peregrinantes pro Christo*», ambasciatori e araldi di Cristo.

Basterebbe questa citazione per dire che egli e i suoi monaci applicarono alla lettera l'insegnamento del Maestro: «Strada facendo predicate: il regno dei cieli è vicino» (*Mt* 2,7).

Bene si esprime il Salmista quando, nel salmo 84, sembra tracciare in pochi versetti tutta la vita del nostro monaco, da quella del cenobio fatta di lode a Dio, di preghiera e austerità, di abnegazione, a quella itinerante e missionaria con i suoi zelanti monaci. «Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi! - recita il Salmo -. Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio. Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente» (*Sal* 84, 5-7).

San Colombano iniziò questo "santo viaggio" molto presto, sentendosi particolarmente circondato da pericoli esterni e tormentato dal morso di interne suggestioni. Fu l'uomo dell'esodo interiore che, sebbene nato in una terra dove la fede cattolica si conservava «inconcussa e senza inquinamenti», sentì imperioso, dotato com'era di spirito di proselitismo, il desiderio di portare, o sarebbe meglio dire "esportare", nel continente europeo la fede cristiana, pesantemente compromessa dall'invasione dei popoli barbari. Idealità e vette ascetiche, austerità e passione missionaria: ecco i tratti che caratterizzarono il pellegrinaggio colombaniano.

Come una "colomba" della Chiesa, egli, con energia ed ostinazione, percorse, innanzitutto, le strade interiori che portano verso quelle mete dove l'Invisibile, che attende e attira, ha un posto e un valore definitivo. Da qui scaturisce non soltanto il suo desiderio di restituire la fede e la civiltà cristiana alle nazioni dell'Europa, ma innanzitutto il principio dinamico di questo pellegrinaggio, ossia la scoperta e l'affermazione del primato di Dio. «È necessario, fratelli, - scrive nelle sue Istruzioni - che noi sempre desideriamo, cerchiamo e amiamo la fonte della sapienza, il Verbo di Dio altissimo, nel quale, secondo le parole dell'Apostolo, sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza» (*Instructio XIII* su Cristo fonte di vita).

Questa fonte divina si riverserà inevitabilmente su tutto l'agire suo e dei suoi monaci. Si trattava di tradurre in concretezza di opere quanto imponeva una Regola, certo di particolare rudezza, ma necessaria per «rifare» dei soggetti dai costumi più barbari che cristiani. Pertanto, la missionarietà di San Colombano sa rapportarsi con la realtà dura di quei tempi, si apre sul «sociale» con una visione integrale dell'uomo che il Santo conosce in se stesso per aver percorso, per primo, fino in fondo, un itinerario di restaurazione.

Ancora nelle sue Istruzioni già citate, leggiamo: “Cerca la conoscenza più alta, quella che non sta nelle dispute verbose, ma nella santità di una buona vita; non nel parlare, ma nella fede che sgorga dalla semplicità del cuore; non quella conoscenza che si ottiene mettendo insieme le opinioni di una dotta empietà” (*Instructio* la sulla fede). Sono parole molto forti e, per un verso, vere anche oggi. Qui le categorie mentali di un Descartes, che sa di esistere perché si è scoperto ragionatore, si capovolgono in una visione più grandiosa dell'uomo che, nell'esperienza di un esistere onesto e buono, arriva alla conoscenza più alta della verità e del pensiero.

Un cammino verso la libertà

Sant’Agostino, a riprova di quanto abbiamo fin qui affermato, direbbe: «Lottano tra loro in questa vita, in ogni tentazione, due amori: l'amore del mondo e l'amore di Dio. E quello dei due che vince trae dalla sua parte, come per una forza di gravità, colui che tende ad esso. A Dio non veniamo con ali o con i piedi, ma con l'affetto» (*Sermo* 344).

Famosa è rimasta una lettera di San Colombano ai monaci di Luxeuil. In questa egli esprime la sua eccezionale passione per la causa del Cristianesimo. «Senza lotta - egli dice - non c'è corona. Con

la lotta la corona, la vigilanza, il fervore, la pazienza, la fedeltà, la saggezza, la fermezza. Ma se togli la libertà, togli la dignità» (*Epistulae* IV ad Attala). Il pellegrinaggio di San Colombano fu dunque tutto un cammino verso la libertà e per questo egli parla di lotta, di vigilanza, di fervore, di saggezza, di fedeltà e di pazienza.

Non sono forse queste le virtù indispensabili anche all'uomo e alla Chiesa di oggi? Non è forse questa ancora la strada da percorrere per conquistare la vera libertà che tutti desiderano, ma che pochi possiedono? Vorrei che San Colombano oggi ci aiutasse ad essere come lui: tenaci assertori della libertà e totalmente di Cristo. Lui amava ripetere: «*Christi sumus, non nostri*»: siamo di Cristo, non apparteniamo a noi stessi. Un eccessivo attaccamento ai beni di questo mondo è paganesimo, non cristianesimo; un cattivo uso dei beni della terra diventa schiavitù, non libertà. L'amore a Cristo, al contrario, ci dona la vera libertà e la vera dignità umana.

L'affermazione di Gesù sull'uomo: «La verità vi farà liberi» (*Gv* 8,32) va interpretata alla luce di quanto scrive un autorevole documento della Chiesa sulla dignità e i diritti della persona umana: «Il cristianesimo - si legge - è un'istanza critica nei confronti delle deformazioni che potrebbero presentare gli sforzi umani, quando raggiungono l'eccesso dell'utopia o quando si ricorre a mezzi contrari al Vangelo; (il Cristianesimo) offre prospettive che vanno oltre gli sforzi umani, i quali restano chiusi entro i propri limiti. Infatti, il Vangelo dà un nuovo fondamento religioso, specificamente cristiano, alla dignità e ai diritti della persona, e apre nuove e più ampie prospettive agli uomini, considerandoli come veri figli adottivi di Dio e come fratelli in Cristo crocifisso e risorto» (Comm. Teol. Int., Dignità e diritti della Persona umana, 6-10-1984).

Rivediamo allora i nostri comportamenti concreti. Domandiamoci se siamo coscienza critica di fronte a tutti quei messaggi devastanti della società contemporanea. Il nostro modo di ragionare e di pensare, altroché quello di vivere, è secondo il Vangelo e gli orientamenti della Chiesa, oppure siamo dei liberi battitori? Se i condizionamenti che ci assillano provengono dagli idoli che il neopaganesimo tenta di inculcare in tutti, con forme più o meno mascherate, non dimentichiamoci che San Colombano fu un energico distruttore di idoli: l'idolo si adora, ma non salva.

"Siamo di Cristo", soleva ripetere. Questa appartenenza diventa per tutti noi, battezzati, un impegno e un programma di vita. Diventa allontanamento dal peccato, (se sappiamo ancora che cosa sia il peccato!); diventa liberazione dalle schiavitù moderne del denaro, del libertinaggio, del godimento, del successo a tutti i costi e a tutti i livelli; diventa gioia, testimonianza, missionarietà, ossia profondo bisogno di partecipare agli altri il proprio ideale cristiano.

Strada facendo, predicate.

Il comando del Cristo risorto: «Andate e ammaestrate*!*» (*Mt* 28,18) mette l'accento sull'"andare", modalità imprescindibile dell'evangelizzazione aperta al mondo. Pertanto, una Chiesa pellegrina diventa spontaneamente missionaria e compagna di viaggio della famiglia umana. Una Chiesa pellegrina non può allora non indicare, nel suo incedere, una meta trascendente oltre la storia terrena, inserita com'è nel movimento di ritorno al Padre insieme con Cristo, prototipo del pellegrino, che uscito dal Padre venne nel mondo per lasciare, al termine della sua missione, di nuovo il mondo e ritornare al Padre (cfr. *Gv* 16,28). Una chiesa pellegrina non può dunque non annunciare in pienezza che Cristo è l'unico salvatore del mondo, che è la via che conduce al Padre (cfr. *Gv* 14,6).

Una sorgente sempre viva

Questo, cari fedeli, mi sembra essere stato l'itinerario percorso da San Colombano e dai suoi monaci. La storia dell'Europa e della Chiesa deve a questi pionieri il recupero di quei valori cristiani che hanno permesso di restituire la libertà e la dignità alle popolazioni di allora. Tracce significative del loro fecondo lavoro permangono nelle nostre vallate, diventate abitabili proprio dall'opera intelligente dei monaci bobbiesi. Infatti, con la loro vita e le loro realizzazioni, passando per le valli del pianto - come erano di fatto le condizioni storico-politiche del continente nei secoli VI e VII - essi trasformarono a poco a poco l'Europa tanto da renderla sorgente ricca di valori e di idealità.

Non dobbiamo permettere che questa fonte si inaridisca in una nuova Europa unita che sembra sorreggersi soprattutto - se non esclusivamente - su fattori puramente economici. Con la stessa passione di San Colombano, questo gigante della cristianità, dobbiamo pertanto impegnarci perché il fecondo contrappunto tra il pellegrinaggio terreno e l'impegno nella storia aprano vie nuove alla Chiesa e al mondo per costruire una pace duratura tra popoli sempre più fratelli.

.